

Poche anime si rivelano nella vita e nelle opere così chiaramente, così nitidamente come quella di Francesco; diremmo che la sua vita è un cristallo, un'acqua limpidissima, dove viene a riflettersi l'anima sua, la quale non ha pieghe oscure, non ha segreti, non ha pensieri occulti, ma appare luminosa, chiarissima nell'attività multiforme del Nostro.

Egli è quasi un primitivo che non nasconde nulla di sé, ha qualche cosa dell'infantile, dell'ingenuo, che gli dà un candore, una bontà, una semplicità che inamora. Si leggano i francescani Fioretti e si dica se è possibile essere più ingenui, più semplici, più candidi di così.

La Provvidenza suscita i geni della santità, quando le circostanze li vogliono e l'umanità ne ha bisogno; i santi sono quasi dei grandi missionari che appaiono a quando a quando. Essi hanno tutti una missione speciale da compiere; passano suscitando onde di amore e di entusiasmo - che la santità cristiana ha caratteri umanamente simpaticissimi - figure sovrane, brucianti di amore di Dio e del prossimo.

Francesco ebbe compiti grandi da adempiere. Si trattava di restaurare rapporti più amichevoli, più armonici, più cristiani tra le classi sociali, che avevano gli odi nell'anima, di rintuzzare, di raffreddare un senso eccessivo, morboso di amore dei beni della terra, di richiamare gli uomini ai sublimi ideali della fratellanza, dell'amore cristiano, di ripristinare nell'estimazione sociale il lavoro manuale, di restaurare, in una parola, la vita cristiana scaduta in mezzo al popolo e tra le file stesse del clero. Missione ardua per lui, che non aveva aderenze sociali, che non possedeva

una grande coltura; ed anche una volta - a consolazione sublime degli umili - si affermò la legge dell'economia provvidenziale, la quale *informa mundi elegit* a grandi cose, per opere mirabili.

Il Nostro ebbe affidato dalla Provvidenza un compito grande; ma nello stesso tempo gli furono date le forze sufficienti a tale scopo.

Assisi - la piccola città umbra che anche oggi ancora è piena del profumo, della poesia, delle sublimi idealità del Nostro - gli fu culla.

Il padre, come è saputo, era un mercante, che coll'esercizio dell'arte sua aveva messo insieme un discreto patrimonio, che faceva conto di veder crescere mercè l'opera associata del figlio.

Del suo figlio - l'unico che avesse - voleva farne un mercante; povero uomo che non s'accorgeva della ben diversa vocazione del figliuolo e non intuiva la via, per la quale si sarebbe messo.

E poi è molte volte così; nella vita si tiene un conto quasi nullo delle disposizioni originarie, naturali di un individuo, non si ha della vocazione quel rispetto severo, assoluto che si dovrebbe. I figli hanno da fare la volontà del padre, hanno da dedicarsi al mestiere che piace a lui, hanno da scegliere la carriera che va a genio non al figlio, ma al padre. Triste abitudine, causa di lagrime senza fine, di rovine morali, odioso sistema che non dovrebbe più coesistere colle idee diffuse dal Cristianesimo intorno alla vocazione, alla libertà morale.

Dal momento che il padre si è ficcato in testa che Francesco debba essere anche lui un mercante, nasce tra padre e figlio una lotta sorda, dura, tenace, insistente, dolorosissima; al fine la vittoria è di Francesco.

La sua gioventù però non è un preludio a quella vita buona, santa, che poi avrebbe menato; non che il Nostro rassomigli a Sant'Agostino od a qualcun altro dei Santi del Cristianesimo, i quali furono travati in gioventù, no: l'età giovanile del Nostro fu scevra da colpe gravi e specialmente da colpe di carne, come hanno messo ben in chiaro i migliori suoi biografi e come recentemente ha sostenuto anche il Padre D'Andermatt nella sua bella vita di S. Francesco ⁴.

Ma scapato, spensierato, amante delle brigate liete e dei passatempi il Nostro lo fu; ad Assisi era conosciuto da tutti. Vestiva bene, faceva l'elegante, era sempre il primo nei convegni per la giovialità ed il buon umore. Francesco era l'anima delle feste, delle carnevalate, delle brigate. Era anche simpatico d'aspetto e le ragazze del vicinato lo notavano fra tutti per la sua grazia, per la sua eleganza, per la sua piacevolezza. L'età giovanile del Nostro fu alquanto mondana.

Ma quella giovialità spensierata, quell'amore eccessivo dei passatempi passerà; tosto si dovrà iniziare nella sua vita un nuovo periodo ben diverso da questo.

E la madre pare che ne avesse la previsione, ché quando le donne del vicinato le discorrevano delle scapataggini del figliuolo, essa, scrollando il capo, si contentava di rispondere: eh! lasciate, si farà col tempo.

E le previsioni della buona Pica - la madre sua - si avvereranno a puntino.

Francesco s'ammala - ed è per lo più nei mo-

⁴ L'opera del D'Andermatt ricca di finissime incisioni, si trova presso la libreria Pustet in Roma.

menti dolorosi che avvengono le respicenze; - nel corso della malattia ha visioni fantastiche; si leva di letto ed è risanato non solo nel corpo ma anche nell'anima. E da questo punto che data la sua vita santa, quella vita sacra alle più belle idealità cristiane.

Naturalmente gli amici, i vicini restano colpiti di quel cambiamento repentino di Francesco; non più la giovialità, non più la spensieratezza di qualche mese prima, ma un'aria seria e pensierosa. E vanno dicendo che Francesco vuol prendere moglie.

Intanto i propositi maturano nell'animo del Nostro; la donna di Francesco non è una donna umana, carnale, è un'alta, una grandiosa idealità. Egli si è perduto interamente innamorato della Povertà, a questa vuole interamente votarsi, questa è la donna, la quale, come cantò l'Alighieri,

di di in di amò più forte.

Francesco vuol essere povero di ogni cosa, sì che si possa dire di lui quel che si disse di Gesù: gli uccelli dell'aria hanno il loro nido, le volpi le loro tane, ma il Figliuol dell'Uomo non ha una pietra, sulla quale possa posare il capo.

Ed è a questo punto che la lotta tra lui ed il padre assume quasi un carattere di drammaticità; al buon mercante, che si è fatto ricco non par vero che il figlio possa rinunziare al vistoso patrimonio, che egli con stenti, con fatiche, con un lungo lavoro è riuscito ad accumulare. E gli balena alla mente l'idea che il figlio non sia in un perfetto stato mentale; « mio figlio è matto »,

egli dice e con lui vanno d'accordo nel pensare così gli amici e il vicinato.

Francesco sta fermo nel suo proposito e un giorno fa rinuncia di tutto quello che ha nelle mani del vescovo e si veste di poveri panni.

La pazzia del Nostro ci darà quel complesso meraviglioso che sono le istituzioni francescane ed il rinnovamento in senso cristiano della vita sociale.

Così povero Francesco potrà meglio attendere alla sua missione.

Ecco la prima vittoria riportata sull'ambiente; questo dava un eccessivo apprezzamento alle cose della terra, alla ricchezza, nelle quali tendeva a concentrare il massimo benessere umano, e trovava inesplicabile l'atto di chi faceva rinuncia alle comodità, ai beni materiali per darsi ad una vita di povertà.

Se fosse vera la teorica dell'ambiente, Francesco non avrebbe dovuto farsi povero, vestire un umile saio, ma godersi la vita come gli avrebbero concesso le ricchezze ammucchiate dal padre.

Egli non si lascia trascinare dalla corrente, anzi si mette contro la corrente e la vince; l'abbaglio dell'oro, di una vita comoda, agitata, lo trovò fermo, tenace, armato di resistenza.

Le previsioni della madre, della buona Pica, non sono state fallaci; il figlio suo s'è fatto col tempo, com'ella diceva alle vicine che glie ne andavano narrando le scapataggini giovanili.

E vi sono tanti che hanno una gioventù più che spensierata, più che scapestata e non si fanno mai; non viene mai per questi il momento che per Francesco seguì l'inizio di una vita nuova.

Poveri giovani che dissipano i giorni più belli, più preziosi della vita, sciupano le migliori energie, approfondono la miglior parte di sè tra le sozzure della carne e non si levano da quello stato abietto, miserando, nauseante, giovani forti e validi d'ingegno, ricchi di belle e buone qualità, che prestano le loro forze a vantaggio della causa del male.

Poveri giovani! C'è qui un magnifico apostolato da esercitare all'intento di utilizzare a beneficio della causa buona tante e sì preziose energie.

È questo il compito dei nostri circoli universitari, delle nostre associazioni giovanili in generale, avvicinare questa gioventù che non è nostra e potrebbe esserlo, che non lo è perchè forse non conosce i nostri ideali. Quale lavoro fecondo di bene quello di far risplendere alla mente di questi giovani l'ideale che illumina noi, per l'attuazione del quale lavoriamo, al quale abbiamo consacrato le nostre forze, la miglior parte di noi medesimi!

Il Nostro non ha che dei miseri cenci che lo ricoprono ed incomincia un pellegrinaggio spirituale di nuovo genere, di città in città, di paese in paese.

Egli fu un appassionato viaggiatore, ma non a scopo mondano, nemmeno a scopo di osservazione, di cultura; il suo era un fine più nobile, più alto, cioè di ordine religioso e morale.

I viaggi del Nostro furono molti, continui; fu un viaggiatore, come S. Paolo, come Antonio da Padova, come altri Santi.

La bramosia dei viaggi si fece viva all'epoca della rinascita e Petrarca che ne fu un precur-

sore - secondo la critica moderna - fu un instancabile viaggiatore⁴.

Ben altre idealità rifulgevano alla mente di Francesco di quelle che illuminavano le intelligenze degli uomini della Rinascita; il suo obiettivo grandioso era il rinnovamento completo, integrale, radicale della vita cristiana. I suoi viaggi furono a scopo di bene morale.

Quell'uomo povero che parla nelle città e tra i campi, che rivela nella parola la saldezza delle sue convinzioni, la coscienza sicura di una bella e grande missione, diffonde d'attorno a sé un senso di riverente rispetto, di ammirazione, di entusiasmo caldo, prorompente in manifestazioni solennemente simpatiche.

Il fascino che Francesco ha esercitato sulle turbe ha qualche cosa del meraviglioso; pareva che il suo spirito si comunicasse a quelli che lo avvicinavano; era un'ebbrezza degli animi.

Le teoriche della scuola lombrosiana intorno alla genesi, alla natura del genio, sono state anche applicate al campo religioso, ai nostri santi. E da quell'analisi i grandi antichi e moderni sono usciti come hanno potuto; ai nostri santi non è toccata più bella sorte di quella toccata a quelli che l'umanità venerava come le più sublimi manifestazioni del genio.

Colombo, Manzoni e cento altri sono stati giudicati affetti da psicopatia, degli squilibrati mentalmente; per la scuola lombrosiana il genio è un fenomeno psicopatico.

La santità rientra più o meno nell'ambito

⁴ Il Villari ha insistito su questo carattere del Petrarca di precursore del Rinascimento.

del fenomeno geniale, ed i santi sottoposti all'analisi dai moderni autori antropologi, furono riscontrati anch'essi con caratteri psicopatici.

Con questi criteri si giudicò per esempio, Santa Caterina da Siena; il Nostro è stato finora risparmiato in parte dall'analisi critica dei seguaci della scuola lombrosiana forse perchè si eleva tant'alto che queste critiche non potrebbero toccarlo.

Contro i possibili tentativi di farlo passare per un psicopatico sta tutta la sua vita, le opere meravigliose che da lui hanno nome.

Il fenomeno degli entusiasmi collettivi suscitati da lui, secondo i moderni studiosi di scienze antropologiche e di psicologia collettiva, assumono un carattere quasi di epidemia mentre è la bontà semplice, infantile, la trasfigurazione sublime della sua figura dinanzi alle folle che creò quegli entusiasmi, quel senso diffuso di ammirazione verso di lui, per il quale al suo passaggio il popolo gli moveva in massa incontro, anelava bearsi nella sua visione, sentirne la parola convincente confortante e redentrice, toccargli i lembi del povero saio⁴.

Il Nostro fu un conquistatore di coscienze, un grande dominatore di anime; da lui moveva una virtù soavemente conquistatrice.

Non bastavano a Francesco le sue sole forze; gli occorreva associare alle sue altre forze, formare un fascio di energie e drizzarle alla attuazione dell'ideale che lo animava. Ecco l'idea

⁴ Questi entusiasmi collettivi hanno eminentemente la loro genesi psicologica nel carattere rappresentativo come del resto fu di tutti gli eccitatori storici di entusiasmi - dell'anima francescana, che era la sintesi dei desideri sulla coscienza sociale di quei tempi.

generatrice, fecondatrice dei mirabili istituti e ordini francescani, che nella gerarchia monastica tengono un posto distinto, singolare.

Poichè è opinione comune, volgare quella che i vari ordini religiosi cresciuti e svoltisi in seno al Cristianesimo, si equivalgano, non ammettano differenza specifica, caratteristica.

Ogni istituto religioso, come ogni uomo che ne fu l'autore, ha delle qualità speciali, specifiche, dovute e al temperamento del fondatore, e alle influenze climatiche, etniche, e alle singolari condizioni storiche in mezzo alle quali questi istituti si svolsero. Quindi ognuno di essi esplicò un compito, una funzione distinta, specifica nella vita religiosa, sociale; essi sono come le milizie le quali hanno una tattica differente a seconda dei tempi e dei bisogni diversi, tutti però convergenti ad un unico, grande obiettivo il progresso morale, religioso, sociale, civile, della società cristiana.

Francesco si associa alcuni compagni; sono un piccolo nucleo, che vanno di città in città missionari di pace, di amore, di civiltà cristiana.

L'istituto monastico francescano fu il frutto di un lampo di genialità spirituale del Nostro.

I suoi frati non si confondono nè cogli altri numerosi, che sorsero in quell'epoca storica, gli umiliati, i domenicani, nè con quelli delle epoche successive. C'è qualche cosa, oltre alla forma dell'abito, al colore del medesimo, che li distingue fra tutti.

Sorsero i Minori - così volle si chiamassero i suoi frati Francesco d'Assisi - accento e contemporanei ai domenicani, ma ben diversa funzione essi esplicarono in seno alla comunità cristiana.

Ognuna di queste due grandi famiglie monastiche ha propria ragione d'essere.

I domenicani oppugnano le eresie della ragione, i frati minori avversano le eresie del sentimento; i primi sono eminentemente speculativi e si volgono alla ragione, gli altri più che la via dell'intelligenza conoscono e sanno le vie del cuore¹.

Il nuovo ordine ha dal suo fondatore uno statuto semplicissimo; è fatto obbligo a quelli che lo professano di essere casti, ubbidienti, poveri, di lavorare, di esercitare il mestiere che conoscono, o di provvedersi il sufficiente alla vita mendicando.

Era un genere completamente nuovo di vita monastica; le famiglie religiose erano come divise in due grandi categorie, da una parte gli asceti, i contemplatori, i solitari della vita spirituale, dall'altra gli attivi come erano appunto i benedettini.

Francesco con un lampo di genialità associa - come osserva Cesare Cantù - queste due forme di vita e ne trae fuori un genere nuovo; egli propone ed attua un nuovissimo modello di vita religiosa.

I suoi non saranno dei semplici asceti, nè esclusivamente degli attivi, avranno un po' degli uni e degli altri, senza rassomigliare per questo perfettamente nè a questi nè a quelli.

Ecco: i Minori lavoreranno, andranno raccogliendo elemosine, bussando alle porte, prati-

¹ Un parallelo tra le qualità caratteristiche di questi due grandi ordini storici del medioevo, domenicani e francescani si trova nei *Saggi* di Giulio Vitali. - *I Domenicani nella vita italiana del secolo XIII*. Firenze, Ufficio della *Rassegna nazionale*. 1902.

cando una nuova forma di mendicizia e nello stesso tempo essi avranno dovere di fare il debito posto alla preghiera, alla vita meditativa, ascetica, spirituale.

Quella di Francesco è stata una magnifica, indovinata, geniale sintesi maturata laboriosamente nell'anima sua ardentemente anelante al bene religioso.

L'influenza dell'Istituto francescano nella vita religiosa non solo, ma civile e sociale è stata moltissima; non v'è storico coscienzioso che non la riconosca. Il monacato ha reso segnalati, innegabili servigi alla causa della civiltà; si pensi solo un momento al bene fatto dai benedettini, e chi vuol toccare con mano questa benefica influenza storica degli ordini religiosi occidentali non ha che a leggere le pagine piene di profumo e rigorosamente fedeli al vero storico di Montalembert, che ha scritto la più bella e la più decisiva rivendicazione storico-critica degli ordini religiosi.

Per riguardo ai francescani, essi operarono a quei tempi e continuano pur oggi, a operare del gran bene.

Nè Francesco si contentò di formare i Minori, la sua intelligenza a questo proposito non ebbe solo lampi di genialità, fu anche immensamente feconda.

Da lui ebbero pure origine le Clarisse; Santa Chiara - la Santa che il Duprè scolpi distintamente e pose vicino a Francesco sulla piazza d'Assisi, - protende la sua luce mite e soave nella vita del Nostro, a conferma forse di ciò che ordinariamente accade, che in ogni opera religiosa o civile o letteraria che sia, c'è più o meno

spiccata, più o meno avvertita l'influenza di una donna ¹.

Tra Chiara e Francesco passarono dei rapporti di amore alto, spirituale sul quale nemmeno la critica più audace ha cercato, di malignare, tanto quei rapporti sono puri, immacolati, santi.

Bella comunione di anime anelanti alle vette più alte della perfezione morale!

E Francesco colle sue Clarisse diè segno di capire bene le esigenze di anime femminili votantisi a vita religiosa, segregantisi nel raccoglimento spirituale della cella ².

Infine sorsero i Terziari, questo istituto di nuovo genere, che consente ai laici viventi tra le faccende mondane, di vivere quasi fossero dei monaci.

La sua parola calda, infiammata attraversante le anime delle folle, suscitava desideri larghi, universali di vita religiosa; ma non tutti potevano lasciare la famiglia, gli affari, tra i quali erano occupati, per vestire il saio del frate; del resto non poteva Francesco, che aveva un senso pratico ben vivo, volere che tutti facessero rinuncia ai beni, che si facesse una proprietà sola, che i cittadini tutti si facessero frati; se tale fosse stata la sua aspirazione non v'ha dubbio che egli sarebbe malato d'intelligenza.

¹ S. Francesco di Sales e la Chantal comprovano questa che pare una legge storica; Caterina di Siena agì vigorosamente col suo genio su molti distinti e grandi uomini dei suoi tempi.

² Circa l'odierno movimento femminista ed il giudizio che, se ne ha da due, cf. la nostra conferenza: *Femminismo cristiano*. - Casa Bacchini, Milano, e l'opera di L. Rosa *Femminismo cristiano* edita della Società di Cultura di Roma.

D'altro lato egli, nel desiderio vivissimo di attuare il rifiorimento della vita cristiana, maturava l'idea di fare quasi un ordine religioso di laici, di instaurare una forma di vita monastica per quelli, che non potevano appartarsi dalla società e vivere tra le mura di un convento.

Sorsero i Terziari, l'istituto reso illustro dalla serie di grandi che l'onorarono, da Dante Alighieri - per quanto se ne può sapere - a Cristoforo Colombo, a Leone XIII, a una pleiade di scrittori rinomati, di pensatori insigni, di politici sagaci.

Era forse questa l'istituzione, dalla quale il Nostro si riprometteva più larga efficacia, un valido aiuto alla conquista del suo ideale di restaurazione religioso-morale ¹.

Mirava col Terz'ordine a instaurare la pratica pura, sincera, integra del Vangelo, a sanare le piaghe morali di quei tempi, a pacificare i cuori divisi, a staccare le anime dall'amore eccessivo dei beni della terra. Istituto che anche oggi, per sapiente impulso di Leone XIII, rifiorisce mirabilmente, dal quale è bello sperare nel ristauramento della vita cristiana, nell'attenuarsi dei rapporti sociali asprissimi e violenti, nel diffondersi graduale di un più vivo senso di fratellanza e di amore cristiano.

¹ Giulio Salvatori il grande poeta cristiano moderno non conosciuto come dovrebbe, scrive nel suo *Conzoniere civile* (Roma 1888) a proposito dei terziari. « Ad esempio di Francesco tutti questi terziari si facevano banditori di pace alle famiglie e alle città; e quindi alle città l'esortazione all'astinenza da ogni offesa per la pace pubblica, e alle famiglie rappresentato vivo l'ideale cristiano d'umiltà, di mansuetudine, di castità, d'abnegazione, che è insomma la morte della natura viziosa, per rinascere rinnovati ».

*
*
*

Le peregrinazioni di Francesco - già l'abbiamo notato - furono molte, continue; Egli fu un mite missionario che parlò alle città combattentisi tra di loro, ai cittadini lacerantisi in rovinose lotte civili, che portò, tra le destre dei fratelli contendenti, il ramo d'ulivo. E la pace rinacque al suo verbo mite, evangelico, dolce, i cuori si riappacificarono, i cittadini si scambiarono il bacio soave della pace.

È questa una delle pagine più belle, più gloriose della storia francescana; quel cadere degli odi e delle inimicizie che parevano irreconciliabili fu effetto prodigioso e la storia civile ha da tenere giustamente conto a Francesco di questa sua opera pacificatrice ².

Qui più propriamente viene a delinearsi l'azione sociale del Nostro e il suo carattere di precursore del nostro programma sociale-cristiano.

Francesco fu anzitutto tenacemente, fieramente avverso, nella sua mitezza cristiana, alle prepotenze degli imperatori, all'instaurarsi delle signorie; sotto il suo saio bigio - per credere alla opinione più comune che vuole fosse tale il colore

² Giulio Vitali nell'opera cit. scrive a proposito dell'opera pacificatrice di Francesco pag. 81. « S. Francesco, tenendosi sempre lontano dal partecipare in qualsiasi modo agli uffici dell'autorità s'era sciolto da tutti i lacci sociali, che impedivano ai suoi contemporanei i grandi e liberi voli verso la libertà; era rimasto tra il popolo, e verso l'autorità non aveva avuto altro rapporto che quello dell'obbedienza; onde poté conservare tutta la spontaneità della sua coscienza ».

del suo saio e senza entrare in quel vero mare di discussioni infeconde che si sono avverse a questo riguardo - palpitava un'anima innamorata delle libertà comunali.

Cresciuto in terra libera, l'aria, che respirava, era satura di tendenze democratiche, di spirito d'indipendenza, di autonomia comunale e questo spirito gli passò in succo e sangue.

La vista dei comuni liberi e fiorenti, lo sviluppo dei commerci, delle industrie rafforzò in lui questo cristiano amore di libertà e lo rese avverso a ogni forma di prepotenza, anche solo di diminuzione di libertà comunale. Troppo si stava bene sotto regime libero, perchè si pensasse a scambiarlo colla dominazione di imperatori e di signori.

Ed è questo appunto uno dei capisaldi del nostro programma sociale; la democrazia cristiana moderna vuole la restaurazione della vita comunale.

Appunto perchè sappiamo che il medioevo fu generatore della libertà dei nostri comuni, i quali assunsero allora uno splendore non mai superato, appunto perchè rammentiamo queste tradizioni di libertà, insistiamo tanto nel domandare per i nostri comuni moderni migliori e più libere condizioni di vita.

Chè dal medioevo in poi è stato un continuo decadere della vita comunale; gli Stati liberali non furono molto rispettosi dell'autonomia dei comuni, a poco a poco vennero usurpando le funzioni, loro naturalmente spettanti, tanto che oggi comunemente i municipi sono raffigurati ai podighi.

Il senso fiero gagliardo, indomito di libertà

che scaldava l'anima fortemente cristiana di Francesco d'Assisi, scaldò i nostri petti¹.

Ha da cessare l'eccessiva ingerenza governativa, la compressione sistematica, legalizzata della vita libera dei comuni i quali, in vista anche dei gravi compiti, che i tempi nuovi sono venuti loro attribuendo, devono ritornare a quella libertà alla quale per ragione storica, naturale hanno diritto.

Un punto questo che viene a formare un primo anello di congiunzione tra i promotori moderni della democrazia cristiana e Francesco. Francesco fu avverso al ghibellinismo, alle forme cesariste, autoritarie, accentratrici; non meno noi oppugniamo tenacemente il nuovo spirito ghibellino, che rivive potente negli Stati moderni.

Il Poverello d'Assisi da uno storico, fu detto il più italiano di tutti i santi. Bell'elogio che giustamente gli si rende, non solo perchè il suo temperamento, il suo carattere di santo riflette chiaramente il nostro temperamento classico, ma anche perchè l'opera sua di pacificazione civile, di unione degli animi, fu altamente italiana. Le energie scupiantisi in contese e lotte infeconde furono volte al raggiungimento di più alti destini, di più belle e più evolute forme di vita sociale.

Come è bella e consolante questa patente di italianità attribuita ad uno dei santi nostri più simpatici, a quello appunto che assiste patrono al nostro movimento sociale-cristiano!

¹ Circa il programma nostro di rinnovazione sociale, civile, dei comuni cf. il nostro opuscolo, *Programma cattolico amministrativo*. - Tipografia Artigianelli. - Torino, 1902.

Francesco fu schiettamente, sinceramente italiano, come italiani sono i cattolici moderni, che combattono quelle battaglie ch'egli prima ha combattute.

Non è cessata ancora del tutto la leggenda dei cattolici cattivi e falsi patrioti, una leggenda diffusa con perfidia e odio settario per mettere noi in cattiva vista presso il popolo.

Ma l'esperienza ha chiaramente provato, se davvero i cattolici sono quei cattivi cittadini, che i settari perfidamente dicevano e vanno tuttora dicendo.

Oh quanto suonano amare, irrisorie, ipocrite certe dichiarazioni di patriottismo, d'italianità in bocca a certa gente, che dell'amore patrio ha fatto un monopolio ed un mercimonio!¹

Che i cattolici siano sinceri italiani sta a dimostrarlo l'opera loro benefica di salute, di redenzione da molti anni esplicata a beneficio del popolo. Tutto sta nel non fare certe confusioni, e nell'usare equi criteri di apprezzamento.

È un volgare pregiudizio che la fede cristiana, che l'ubbidienza al Sommo Pontefice possa nuocere a un vero e gagliardo sentimento patrio; siamo italiani e appunto perchè italiani vogliamo il bene della patria nostra in accordo al bene del Papato.

Non tolleriamo, non possiamo tollerare che sui dubbi anche un momento della nostra sincerità di buoni cittadini.

Certamente non ci scaldiamo per certo unitarismo che ha fatto le spese di tutte le affer-

¹ Sui rapporti tra religione e patria leggi nelle *Vie della fede* di P. Semeria la conferenza che porta il titolo *Religione e patria*. (Il volume è edito dal Pustet 1903).

mazioni patriottiche per lungo tempo; ma ormai in materia di unità le persone più intelligenti hanno mutato opinione.

Non è più un mistero per nessuno che l'unità quale si volle, quale fu attuata in Italia, appunto perchè si ubbidì a preconcetti, è riuscita in generale più un male che un bene. Poichè è impossibile rendere omogenee delle regioni le quali sono divise da profonde differenze etniche, storiche, tradizionali, di cultura, di sviluppo.

Non facciamo misteri della nostra fede politica; noi vogliamo quell'unità la quale può coesistere colle differenze regionali incontestabili della patria nostra, quell'unità soprattutto, la quale trova un sussidio di coesione, un coefficiente di forze nel restituire il Papato a migliori condizioni, alla sua libertà e indipendenza.

E qui entriamo in una questione assai delicata, intorno alla quale occorre pure spendere qualche parola. Oggi noi contempliamo come ideale la pace religiosa tra il Pontefice e la patria nostra; Francesco d'Assisi vide in atto questa armonia, quest'amore di popolo e di Papa e capi i destini d'Italia essere storicamente e provvidenzialmente associati ai destini del Pontificato.

La lotta politico-religiosa, da oltre un quarto di secolo esistente in Italia, ha prodotto un danno enorme, che nessun uomo intelligente e coscienzioso vorrà negare.

L'Italia ha tutto da guadagnare a fare la pace col Pontefice, da guadagnare nella coesione intima, nella pace delle coscienze dei suoi cittadini, nell'armonia delle energie comuni al conseguimento del bene sociale; attualmente, questo conflitto doloroso tiene lontano dalla vita politica,

una parte di cittadini, la parte moralmente migliore.

E non v'ha anima sincera di italiano che non auguri alla patria nostra la cessazione di un conflitto, che è causa di infiacchimento di animi, di turbamento di coscienze, di disperdimento di forze e di molti altri mali.

La questione romana è entrata, per dire così, in uno stadio nuovo, o meglio c'è diversità nell'apprezzamento delle forme d'azione, che, guardando umanamente le cose, possono prepararne o accelerarne la soluzione. Vogliamo dire che la questione romana la si concepisce in modo statico o in modo dinamico.

Intendiamoci bene; c'è un punto comune indistintamente a tutti i cattolici, ed è che tutti riconoscono il bisogno supremo di libertà e d'indipendenza per il Pontefice, libertà e indipendenza le quali sono diritto imprescrittibile ed inalienabile come quello che è strumento necessario all'esplicazione di quella missione di salute, continuatrice della stessa missione di Gesù Cristo, che il Pontefice ha ricevuto da Dio medesimo.

Premesso questo, vediamo un po' quali differenze intercedono tra coloro che concepiscono la questione dinamicamente e coloro che la concepiscono staticamente¹.

Gli statici della questione pensano che il modo più efficace di prepararne la soluzione sia parlarne il più spesso possibile; essi non vedono altra via che questa, non s'accorgono, che pur cercando di tenere viva nel pensiero del popolo la questione,

¹ Cf. a questo riguardo il bel volume di Romolo Murri. *Il Programma politico della democrazia cristiana*. Roma - Società di Cultura Editrice, 1900.

occorre premettere qualche cosa prima di toccare il termine, che s'intende, cioè la pacificazione religiosa.

Questa gente ha il torto di ragionare un po' *a priori*, di trascurare l'osservazione della realtà, ha l'ingenuità di pensare che la questione - guardandola con semplici criteri umani - a forza di parlarne, di picchiare, un bel dì sarà bella e risolta.

Intanto non veggono che in più di un trentennio da che si parla di questione romana, da che si segue insomma il metodo che essi credono il migliore, ben poco s'è ottenuto, i frutti sono stati assai scarsi.

Ed è specialmente a questa riflessione che si appoggia la concezione dinamica. Il ragionamento è questo: sta bene richiamare l'esistenza della questione romana, sta bene, secondo le opportunità si prestano, mettere in vista i danni, le debolezze nostre interne, delle quali è origine, ma non va dimenticato nello stesso tempo - e nessuno può lusingarsi del contrario, umanamente parlando - che la coscienza popolare non ha attualmente troppa simpatia per questa questione, va ricordato che la soluzione della medesima sarà il risultato di una coscienza popolare rifatta cristiana, la quale vegga lucidamente la somma di vantaggi profluenti all'Italia, alla civiltà, dall'accordo della patria col Pontefice.

I *dinamici*, per chiamarli così, quindi insistono specialmente su questo lavoro di educazione, di rifacimento, di rinnovamento della coscienza del popolo in senso cristiano, poichè, è chiaro, che quando il popolo sarà cristiano e comprenderà i beni che derivano dalla pace religiosa, si muoverà come un solo uomo per reclamare dai poteri

pubblici la pace religiosa, la quale solo è possibile nella reintegrazione della libertà e della indipendenza effettiva del Pontefice.

Quale sia la formula di soluzione della presente delicatissima questione d'indole strettamente religiosa, non sta ai cattolici definire; in questa materia l'unico giudice competente è il Pontefice il quale solo ha diritto di apprezzare una condizione di cose sufficiente o meno alla sua libertà e indipendenza.

Del resto, si ritenga bene, che non si fa questione di un palmo di più o di un palmo di meno di terra; è questione ben più alta, poichè viene direttamente a connettersi coll'esplicazione di quel ministero spirituale, che Dio ha consegnato al Papato Romano.

A parte però queste divergenze accidentali, i cattolici sono tutti concordi in un pensiero comune, nel ritenere come necessarie al Ponteficato la libertà e l'indipendenza, nel deplorare la situazione fatta al Pontefice dall'opera settaria della rivoluzione.

Francesco d'Assisi toccò con mano i vantaggi dell'armonia tra Papa e popolo; noi democratici cristiani abbiamo ereditata da lui questa fede che ci sorregge e che ci fa intravedere un avvenire fecondo di beni molteplici nel riavvicinamento del popolo col Pontefice¹; ideale per il quale hanno

¹ Paul Sabatier - l'illustre e genialissimo vulgarizzatore della figura di S. Francesco - ha riscontrato nell'umile e docile frate d'Assisi uno spirito d'indipendenza; su questo punto egli vien meno a quel senso di equità, a quella giusta misura, a quella serenità che rendono apprezzatissima l'opera sua, egli manca alla consueta sua severità di indagine storico-critica.

avuto palpiti tagliardi anime generose e grandi e che è in cima al nostro programma.

Ancora ci avvicina al Poverello d'Assisi un altro punto molto importante, la estimazione del lavoro che fu tanta parte dello statuto dei Minori e che è tanta parte del nostro programma sociale.

Egli consacrò con formule ardite, fortemente ed intimamente cristiane, la nobiltà del lavoro, formule che ci meravigliano per l'arditezza e che da qualche scrittore moderno, furono ravvicinate alle formule del *Capitale* di Carlo Marx.

Ora questa evidentemente è una esagerazione; ma sta che il concetto cristiano del lavoro brilla ben chiaro e ben luminoso alla mente del Nostro; e l'aver egli consacrato così solennemente la nobiltà del lavoro mentre per un lato giovò a rialzare nell'estimazione generale i lavoratori, per

Il Sabatier non dubita di scrivere « che il Papa tiranneggia la coscienza di Francesco, che ogni favore del Papa è una catena d'oro, ogni privilegio un tradimento, ogni approvazione un sopruso od una tirannia. Se S. Francesco prega il Papa, parla alto, se sospira per l'idealità non conseguita, dà indizio del suo animo ribelle, se insiste nell'obbedienza al Prete, al Papa, è perché si trova in momento di debolezza, la lettera del Santo sullo studio della teologia a S. Antonio è una pietosa menzogna, l'affetto di Gregorio IX è di dubbia sincerità e tutto l'insieme della vita del Santo, mostra come esso possedesse l'intuito della indipendenza ».

Lo storico francese non è giusto con S. Francesco; tutta la vita del Nostro attesta chiaramente un senso di rispetto, di arrendevolezza, di ubbidienza al Pontefice.

È sempre quel maledetto costume di introdurre degli elementi personali, subiettivi nel giudizio, di una figura storica; questa volta anche il Sabatier, in generale rigorosamente critico, paga il suo tributo a questa triste e brutta moda.

altro lato rese accetto il lavoro a molti che prima vivevano oziosamente.

Di più Francesco, nell'anima sua sinceramente democratica, volle il popolo libero da ogni forma di oppressione civile, politica, sociale; degli abusi a quei tempi si consumavano a danno delle classi inferiori; nè ci fu altri meglio di Francesco che seppe arditamente fulminarli.

Egli parlava franco, senza restrizioni, la parola della giustizia; le sofferenze delle classi umili gli facevano un senso di pena, gli doveva vedere lo scialacquo di danaro fatto dalle classi ricche e sorse vindice dei diritti degli umili e terribile fulminatore dei prepotenti e degli sfruttatori.

Ma, si noti bene, egli non fu un adulator del popolo, un vellicatore delle sue passioni, un adulatore delle classi umili; fu un democratico profondamente cristiano che nella sua fede di

Niente più ci sta a cuore che mettere in luce lo spirito schiettamente e rigidamente apostolico del Nostro; egli fu ai suoi tempi un vero intransigente, intesa questa nel senso buono.

La storia sua è là per provarlo invincibilmente; Egli vuole per la regola sua l'approvazione del Papa; al Pontefice si rivolge perchè accordi a sè ed ai suoi delle indulgenze, mette per primo canone della sua regola che i suoi frati abbiano ad essere in tutto ubbidienti al Pontefice Romano. Francesco si professa *catholicus et totus apostolicus*, questa è la formula giustamente espressiva del suo spirito.

È antistorico, è un assurdo attribuirne a Francesco delle tendenze d'indipendenza verso il pontefice; tutta l'opera sua, tutta la sua vita è un atto di sommissione a Roma.

Perciò è ingiustizia falsare su questo punto così decisivo la figura del Nostro; l'indagine storica, seria, rigorosamente obbiettiva fa toccare con mano che Francesco fu veramente *catholicus et totus apostolicus*.

apostolo attingeva la sicurezza, il coraggio, la franchezza per dire al popolo i suoi torti. Chè il popolo ne aveva dei torti e parecchi e fra questi il desiderio sferonato dei beni terreni.

Modello di apostolo, di redentore dei ceti umili, sofferenti, egli seppe difendere rigidamente i diritti conculcati senza chiudere l'occhio sulle colpe e sui torti degli umili, i quali con santa franchezza denudò e corresse.

E bollò a fuoco la figura dell'usuraio che germogliava in quell'età ardente di godimenti terreni, assorbita nel commercio, negli affari bancari, nelle industrie.

Non altro propugna la democrazia cristiana di quello che propugnò il Poverello d'Assisi, ci accomuna uno stesso ed identico proposito: la restaurazione del concetto cristiano del lavoro che egli iscrisse nello statuto dei Minori e che noi iscriveremo nel nostro programma.

Il lavoro presso la generazione nostra ha perduto della nobiltà, che gl'impresse il Cristianesimo; le teoriche dell'economia liberistica esercitarono una pressione enorme in questo senso, scristianizzando completamente il lavoro, instaurando al posto del concetto cristiano un concetto puramente crematistico, cioè materialista. Secondo la mente degli economisti del liberismo il lavoro è completamente subordinato alla legge dell'offerta e della domanda e non è da più di un'altra merce materiale qualunque. Fu così consumato il grande abbassamento del lavoro, che nell'idea cristiana è ben più che una merce materiale, poichè è ordinato, nella mente di Dio, ad alte finalità umane, domestiche, sociali.

I democratici cristiani non fanno atto di ac-

quiescenza alla concezione crematistica del lavoro e li spinge il proposito di restaurare il concetto cristiano del lavoro più umano e quindi più conforme alla dignità dell'uomo.

Ed allo stesso modo che Francesco avversò ogni forma di prepotenza, la democrazia cristiana è animata dalla volontà di far cessare gli abusi e gli sfruttamenti, che germogliarono sotto l'influenza delle teoriche liberali.

Chè ai nostri giorni le classi povere sono vittime di gravi abusi; le forme rappresentative di governo sono quasi privilegio dei ricchi, dei possidenti, i diritti più sacri e più inviolabili di colui che lavora non sono tutelati, la piaga dell'usura assume, a volte, delle forme acutissime. Questa diminuzione civile, sociale, politica dell'operaio non ha ragione di esistere di fronte alle idee cristiane e la democrazia, che s'ispira al cristianesimo la condanna.

E più vicino ancora sono i democratici cristiani al Poverello d'Assisi; essi non si servono di forme inconsulte, pericolose, condannevoli di propaganda; se il popolo ha diritti da rivendicare, ragioni da far valere non bisogna dimenticare - e non lo dimenticano i democratici cristiani - che i diritti delle altre classi non sono meno sacrosanti.

Nè la propaganda nostra insiste unicamente sui diritti da rivendicare, facendo passare in seconda ed in terza linea l'idea dei doveri. Certo vi hanno violazioni così flagranti, così chiare di diritto, che non si può a meno di fortemente condannare; ma, eccezione fatta di queste circostanze peculiari, le quali esigono che si parli franca la parola del diritto e si condanni la ingiustizia,

norma comune, ordinaria, generale, metodo nostro di propaganda è di ravvivare fortemente l'idea del dovere parallelamente all'idea del diritto, memori che il popolo avrà una più lucida e robusta coscienza dei suoi diritti quanto meglio conoscerà e saprà praticare i suoi doveri. Ed è preparare alla classe lavoratrice giorni migliori, aiutarla alla sua ascensione, fortificando in lei la coscienza cristiana del dovere.

Francesco fu un conoscitore profondo del cuore umano e capì origine remota di ogni prepotenza, di ogni sopruso, di ogni ingiustizia essere l'amore eccessivo del danaro e si volse con sollecitudine a ricondurre entro limiti regolari, normali il desiderio dei beni terreni. L'Istituto del Terz'ordine

¹ Lo abbiamo detto, noi abbiamo d'uopo di una primavera di spirito francescano; nè siamo noi soli a constatare questo supremo bisogno dell'anime nostre e della vita sociale, è questa una verità di ordine intuitivo che è stata brillantemente confermata da gente che non appartiene a noi.

Il prof. Luigi Luzzatti, israelita, sulla Prolusione al Corso di Economia politica, letta nell'università di Perugia e ristampata poi a Roma dal Loescher, l'anno 1894 col titolo *Le odierne controversie economiche nelle loro attinenze con la protezione e col socialismo*, così dice: « Confortiamoci che mentre i sistemi filosofici, economici e sociali in contrasto fra loro cadono, risorgono e giacciono; nuovamente rimano eterna l'azione di alcune idee morali intuitive, grazie alle quali l'umanità si svolge e progredisce. Sono di quelle idee primigenie e fondamentali, che splendono come le lampade della vita; il giorno che accennassero ad oscurarsi, non basterebbe una lezione di dotti a ravvivarle, mentre il cuore di un Santo le rende inestinguibili. Il metodo penitenziario, quello adoperato da S. Francesco d'Assisi fra tanto contrasto di classi, di partiti, di interessi, sarà sempre il più fecondo... Come ricorda quegli altri eccelsi ignoranti della Galilea che vin-

mirava in modo particolare a sanare questa piaga. E per riuscire più facile nell'intento che si proponeva, formò una schiera di poveri, che insegnassero l'amore alla povertà ad un secolo che apprezzava esageratamente il danaro.

Anche la nostra società soffre di un desiderio acuto, morboso di ricchezze che le teoriche edo-

cevano nella loro umiltà, dotti fariseismi di Gerusalemme, gli splendori filosofici di Atene, la sapienza civile di Roma, e preparavano le glorie della rinnovata età.

E anche oggi, mentre alcuni acuiscono le lotte di classe e le innalzano ad una storica fatalità, mentre si dividono in campi avversi; nati di una stessa terra, i figli di uno stesso riscatto, le rappresaglie del lavoro riscotendosi con quelle del capitale, e mentre pericola l'unità morale della patria, che si dissolve nell'odio, (la nota dominante del tempo) risorga il Santo d'Assisi! L'ombra sua, torni, ch'è dipartita, torni a consolare l'Italia vedovata della sua luce. — Ei solo, poichè la scienza pare sinora impotente, può far sentire ai ricchi, che vorrebbero imporsi colla loro opulenza, e ai poveri, che vorrebbero soverchiare con la violenza del numero, la necessità del perdono, la dolcezza della mutua assistenza. Ei solo può sciogliere questi cuori induriti dall'interesse, trarre da queste selci la scintilla dell'amore, spremere dai cigli irsi una di quelle lacrime che insegnano ai mortali gli eterni veri della tolleranza, della carità, del vicendevole aiuto! Oh! come ci troverebbe noi stanchi, corrosi dal dubbio scientifico, pronti ad ascoltarlo! Nel medioevo lo seguivano gli alliti della divina tragedia, gli esausti dai mondani piaceri; oggi lo seguirebbero i tormentati dall'ideale, che non si avvera, gli esauriti dalla scienza, i quali non possono persuadersi che l'odio sia l'ultima parola dell'odierna civiltà, e non sanno dimostrare intellettualmente la dottrina opposta dell'amore.

Mentre i sapienti rinvano, per poi distruggerle, le scienze sociali, un poeta della virtù, un Sauro dell'amore, ci riconcilia con quelle verità che sgorgano dalle profonde latebre dei cuori, nascono palpiti prima di alzarsi all'ineffabile chiaroveggenza dell'idea, e fra le dispute stridenti

nistiche hanno più vivamente acceso e rafforzato. Desiderio di danaro che è un coefficiente notevolissimo della origine degli abusi, delle prepotenze consumate a larga mano, in mezzo a noi, a danno dei deboli.

Bisogna mortificare questo amore, ridurlo entro più giusti confini, normalizzarlo per dire

degli interessi in contrasto, e dei dotti più ciechi ancora degli interessi; dia alle anime la pace interiore, apparecchiata e disponiera della pace sociale! x.

La prosa del Luzzatti è un inno alato allo spirito francescano che si tradusse nell'amore più umano, più cristiano, più comprensivo che mai abbia vibrato in anima umana. E la nostra democrazia ha bisogno che la penetri intimamente un soffio gagliardo, rinnovatore di questo spirito di vita che nella sua sostanza è amore.

La democrazia non è in realtà che una esplicazione della legge di solidarietà, come oggi si dice, che il cristianesimo ha fatto brillare alla mente umana; è d'uopo che gli animi si congiungano, che le classi sociali si avvicinino, che l'operaio senta il vincolo che lo stringe ai suoi colleghi di lavoro, che le destre si congiungano, che la volontà sia sospinta per la forza di un unico grande ideale salvatore, che la classe operaia senta in una parola di essere in realtà una grande, una immensa famiglia. In questo pensiero in questo ideale consiste la verace democrazia. Dove c'è lotta, dove c'è disunione di animi, dove gli operai non si sentono partecipanti ad una stessa identica vita, non può parlarsi di vera democrazia.

E S. Francesco ha portato al massimo grado questo spirito di solidarietà, ha saputo con un metodo suo, meraviglioso suscitare negli animi in tempi che poco lo si sentiva e da lui ha da venire l'anima informatrice della democrazia nostra.

S. Francesco fu un apostolo della socialità: che il suo apostolato si continui tra noi, tra le moltitudini moderne lavoratrici, che ne stringa le forze e gli animi e ne faccia convergere le volontà verso l'ideale cristianesimo della propria risurrezione morale, intellettuale, economica.

così; anche oggi il metodo migliore e più efficace, quello che radicalmente si oppone ai molteplici sistemi di sfruttamento sviluppatisi all'ombra del capitalismo è quello praticato da Francesco, cioè insegnare agli uomini la resistenza all'abbaglio, al fascino dell'oro. È questa la piaga che va curata, il fomite eterno delle ingiustizie, delle forme rinnovantisi di sfruttamento.

In questo senso il Terz'ordine può, anche ai nostri giorni, esercitare una funzione importantissima e salutare col mitigare il desiderio sfrenato dei beni terreni.

Due vie ci si aprono innanzi per temperare questa febbre dell'oro, una tutta intima, spirituale, l'altra esterna, coattiva, legale e tutte e due sono necessarie.

I provvedimenti legali senza una educazione intima giovano a poco o nulla, ché si trova modo di eluderli; quindi contemporaneo al lavoro di preparazione intima, di miglioramento morale deve svolgersi l'opera esterna della legge¹.

Come Francesco i democratici cristiani persuadono all'amore della povertà e domandano alla legge la repressione di certi abusi, di certe forme di speculazione, di certi affari di banca, dell'usura che adagia, pianta malefica, le campagne e le città nostre.

Il Nostro ebbe una giusta visione delle basi fondamentali e necessarie di un regime demo-

¹ I sociologi moderni che credono bastare le riforme esterne, legali, statali - tra i quali Guglielmo Ferrero - errano sopra un punto importantissimo, disconoscendo una grande legge psicologica che fu fatta valere da Gesù e che la storia moderna ha ampiamente e decisamente comprovato.

cratico e lavorando a fare il popolo virtuoso e cristiano mise le fondamenta più solide al regime democratico. Ché è un pregiudizio il pensare che il governo di popolo procuri maggiori comodi e certi minori sacrifici; un governo a base popolare non può sussistere a lungo, quando il popolo non è così virtuoso da sapere sostenere ed affrontare qualunque sacrificio per conservare la propria libertà e la propria indipendenza.

Un popolo mancante di virtù, di onestà non si conserva libero lungo tempo; tosto o tardi un tal regime democratico trapassa nell'oligarchia, nella tirannide. La storia documenta esaurientemente questa verità¹.

La democrazia non può resistere a lungo senza un ricco patrimonio di virtù, di forza morale, di preparazione al sacrificio e queste virtù le alimenta il principio cristiano. Se la democrazia medioevale fosse stata tale quale Francesco la voleva, non sarebbero germogliate così presto, insidiatrici di libertà, le signorie.

Di più la filosofia cristiana dà la vera e giusta idea delle finalità dello Stato; la democrazia non è compatibile colle teorie di Heghel e di Marx, essa fiorisce mano mano che si sviluppa e appare chiaro il principio della subordinazione degli interessi della vita temporale agli interessi superiori della vita ultraterrena.

In questo principio che nella sua semplicità è così profondo, sta il segreto della durata e dello sviluppo di ogni forma di governo, segnatamente della forma a base popolare.

¹ Insegni l'evoluzione dei comuni medioevali verso le signorie italiane.

Tutta l'opera francescana nella sua mirabile e poliforme esplicazione mise in sodo questo principio che sarebbe stato la garanzia più efficace della vitalità della democrazia medioevale, come sarà la garanzia della durata, e dello incremento di qualsiasi forma democratica.

E, com'è noto, la base filosofica del nostro programma sociale consiste appunto nella subordinazione degl'interessi di ordine inferiore agli interessi di ordine superiore.

Questa norma sovrana di politica, è capace di assicurare il più ampio sviluppo e la più solida consistenza della odierna democrazia.

Francesco d'Assisi non giovò solo a questo modo alla democrazia, egli la assicurò da rovina, da decadenza, ispirandole l'obbedienza al Pontefice romano; per conto suo diede nell'occasione della fondazione dei suoi istituti bell'esempio di animo sommo al Pontefice. La causa democratica egli vide nell'anima sua di credente, d'italiano, di uomo di spiriti liberi, associata a quella del Papato; in questo pure avendo una singolare analogia coi democratici cristiani odierni, i quali hanno per norma suprema di disciplina e d'indirizzo l'obbedienza al Pontefice, norma che fu bene espressa in quella formula significativa: « Con Roma e per Roma sempre »⁴.

Ogni passo, ogni movimento, ogni iniziativa che prescinde da questa norma disciplinare, che sacrifichi in qualche modo effettivamente all'ubbidienza, contiene intimamente un'insidia, un pericolo per la democrazia nostra la quale trova la salute sua e la garanzia di maggiore sviluppo

⁴ La formula è di *Romolo Murri*.

nella armonia intima col Pontefice, nel professare a lui ubbidienza, nel tenersi strettamente, a quelle linee direttive che ha stabilito, al programma che ha luminosamente tracciato.

Ed è la visione di questa idea, è la coscienza della inefficacia di una democrazia cristiana che faccia da sé, che la rompa col Papa, che sia ribelle, è questa visione che rende insidiosi i nostri avversari verso di noi, i quali ci stuzzicano, ci solleticano, ci provocano alla ribellione, pregustando, con acre e triste voluttà, il piacere di vederci ribelli.

Per i democratici cristiani ha da essere sacra questa norma di disciplina; l'unione intima col Pontefice ci garantisce da possibili sbagli, ci tiene nella giusta via, ci continua i presidi dottrinali, che la democrazia cristiana preservano da deviazioni. E come fu forte, schietto questo spirito di sommissione nell'anima di Francesco, lo sia per ognuno che vuol essere buon milite della democrazia cristiana.

Il Poverello d'Assisi manifesta il suo carattere cristianamente democratico in quell'amore che vibrò nel suo animo e che comprendeva nella sua virtù di irraggiamento e gli uomini e tutte le creature esistenti.

Com'è bello Francesco osservato sotto questo rispetto, come la sua figura si eleva! Quella delicatezza sua squisita, quel senso finissimo di misericordia, di pietà umana, quella mitezza d'animo, dalla quale trasse accenti ispirati, parole sublimi, profetiche, parlando della fratellanza umana, dalla quale attinse la virtù misteriosa di pacificare gli animi profondamente odiantisi, lo trasfigura dinanzi alla nostra immaginazione.

La sua dolcezza è proverbiale, al solo pro-

nunziare il nome di Gesù, si dice, che si leccasse le labbra; al giungere del Natale mandava belati quasi un agnello; il suo cuore fu un tesoro inesauribile di carità, fu un fuoco di amore verso i suoi simili, il quale, mentre gli faceva avversare vigorosamente ogni forma d'ingiustizia, gli insegnava a vincere gli ingiusti, gli sfruttatori.

Il movimento democratico cristiano è intimamente informato da una grande idea di amore, di quell'amore cristiano, il quale compendia tutta la legge evangelica; in fondo in fondo se ben si guarda la democrazia cristiana, se si analizzano i suoi postulati appare che quel programma può raccogliersi in sintesi in una grande, immensa applicazione del principio di carità cristiana. È questo principio il sostrato, l'anima, lo spirito dell'odierno movimento democratico cristiano; chè la legge cristiana dell'amore è germe di ogni più ardita elevazione, di ogni progresso più avanzato delle classi umili, popolari.

In questo punto i democratici cristiani si sentono intimamente uniti al Poverello d'Assisi, a questo grande amante del genere umano.

Il Nostro trasse pure dalla sua carità forme di propaganda, di diffusione delle sue idee, le quali non urtavano; la sua propaganda non venne meno mai alla mitezza, fu mite anche quando sfiorava il vizio, il sopruso, l'ingiustizia. Ed è questa calma, questa dolcezza che fu immensamente efficace, che lo rese conquistatore, assimilatore d'anime.

E la democrazia nostra ha da seguire la stessa linea di propaganda, ha da essere mite se anela alle conquiste di Francesco, ad assimilare un gran numero di coscienza.

La violenza di parola che può in qualche caso essere necessaria, non può mai essere assunta a

norma comune, ordinaria di condotta, a base della nostra propaganda, la quale improntata a uno spirito mite, sereno, calmo sarà più sicuramente e più efficacemente conquistatrice.

L'asprezza di parola non avvicina, ma allontana gli animi da noi ed uno dei grandi segreti del Nostro fu appunto la sua serenità e mitezza evangelica di propaganda¹.

Che sappiano i democratici cristiani rassomigliare in questo al loro dolce Patrono!

L'ideale francescano si raccoglie in sintesi nella diffusione più larga, più viva, più intensa, più universale dello spirito cristiano; tante opere, tante istituzioni ebbero qui il loro movente.

Francesco anelò al totale rinnovamento della vita in senso profondamente cristiano e la sua vita è là per provarlo; fu l'ideale per il quale visse, far entrare dappertutto, in ogni forma di attività umana, lo spirito di Gesù, armonizzare ogni cosa col Cristianesimo.

Grande ideale, che precorre quello, per il quale noi moderni militi dell'azione sociale cristiana lavoriamo, che assomma il programma cristiano di Francesco d'Assisi, come assomma il programma nostro, chè la democrazia cristiana guarda a questo massimo obbiettivo, rifare cristiana ogni forma di attività umana, le lettere, le arti, le scienze, ogni cosa che muova dall'uomo.

L'ideale nostro è l'antitesi del programma liberale il quale ha creato questa secessione della

¹ Ci vuole la serenità, l'obbiettività soprattutto quando si parla dei nostri avversari; è deplorabile che talora da noi si affibbino ai socialisti delle idee che non sono punto dei socialisti. Su questo punto ci vuole prudenza, delicatezza; siamo più corretti e più seri dei nostri avversari.

società da Gesù, questo carattere amoroso, neutro delle forme di attività umana.

Un lavoro grande, enorme addirittura è quello al quale siamo votati, lavoro che ha bisogno di energie molteplici, di operai numerosi, che ci ha da unire tutti, perchè nessuna energia vada dispersa e sciupata.

Tale è la figura di Francesco delineata sotto il rispetto sociale; l'uomo che senti sì forte l'amore di Dio e del prossimo che significò esuberantemente, quasi direi violentemente, in quel magnifico Cantico al Sole che è pieno di tutto il suo spirito gagliardo. Tutta la vita di quell'eroe dell'amore del prossimo e dell'amore di Dio è piena di poesia; la bella morte tra canti e suoni e profumi di luce, fu la magnifica e solenne conclusione di tanti anni dedicati al bene dell'umanità.

A questo punto noi raccogliamo le fila del nostro modesto lavoro; non è quindi un' espressione retorica quella che consiste nel chiamare precursore della democrazia cristiana il Poverello d'Assisi. L'opera sua, le idee sue, la propaganda che ne fece, la vita presentano innumeri punti di contatto, di rassomiglianza fra lui e la democrazia cristiana odierna, la quale giustamente s'è scelta questo Santo a suo patrono.

Il Poverello d'Assisi è una di quelle figure che suscitano entusiasmi in ogni età; il Daprè lo raffigurò la testa un po' china, la tonaca raccolta ai fianchi col cordone, nella statua di marmo che sorge dinanzi alla Chiesa di S. Francesco in Assisi. Da quelle linee scultorie par quasi si muova lo spirito del grande, che fu all'unisono con quanto di bello, di buono, di promettente, di cristiano anima il nostro movimento democratico cristiano.

Lo spirito francescano è eminentemente democratico e quindi deve trasfondersi, permeare la democrazia nostra; Francesco fu uno schietto italiano, un fervido cultore delle libertà comunali, un valido difensore della causa degli umili, dei poveri, degli oppressi, un santo che ebbe la giusta idea della nobiltà e della santità del lavoro, che consacrò con frasi ardite; fu uno spirito pieno di reverenza, di sommissione filiale del Pontefice di Roma, un mite e meraviglioso seminatore e propagandista di idee cristiane, un cavaliere puro, immacolato della Povertà, la donna che amò fortemente nella sua vita; per tutti questi titoli che presi uno a uno potrebbero formare la gloria di un uomo, logicamente la democrazia cristiana lo riconobbe come Patrono.

È questo proposito di volere assimilarci lo spirito francescano, apre l'animo a gioconde speranze che la democrazia nostra cristiana valga ad effettuare quel bene che i suoi più illustri propugnatori si augurano, quel bene che fu intuito dalla mente sagace ed acuta di Leone XIII, il quale ha tracciato le linee massime del programma democratico cristiano, un bene che consiste nell'elevazione degli umili senza abbassare quelli che stanno sopra, come volle e seppe ottenere il Poverello d'Assisi¹.

¹ Che S. Francesco ed il suo spirito siano altamente sociali fu contestato da alcuni critici moderni tra gli altri dal Della Giovanna il quale paragona gli studi francescani a una fioritura di romanticismo.

Come dopo la Dea Ragione si ebbero i libri di Chateaubriand, come dopo le *Gratie* del Foscolo gli *Inni sacri* del Manzoni, così oggi dopo la letteratura del verismo e del naturalismo abbiamo una fioritura di studi francescani. (Cf. *Rivista d'Italia* dell'ottobre 1902).

La religione francescana - afferma il Della Giovanna -

non ha valore sociale. Pensare a far risorgere rigide idealità religiose di altri tempi, che tramontarono appunto perchè non erano umane, gli sembra impresa vana.

Per lui S. Francesco è un pessimista che nella vita mondana non trovò effettuabili i suoi sogni giovanili, e che dell'ideale francescano resta a noi moderni soltanto quel che è espresso in una strofa del *Canto dell'amore* di G. Carducci; tutto il resto appartiene alla storia o è rifioritura romantica.

Com'è chiaro, qui c'è una questione pregiudiziale per noi che abbiamo tutto l'interesse a stabilire che lo spirito francescano è spirito veramente sociale.

Non occorrono molte pagine per ribattere le osservazioni del Della Giovanna; i suoi giudizi ci stupiscono specialmente considerando che lo scrittore è uno dei diligenti studiosi di cose francescane.

Il grande rinnovamento francescano, che fu un ridersi contro le male passioni dello spirito cristiano, che trascorre vivace i secoli, è ridotto ad un romantica idealità; l'uomo serafico d'Assisi secondo il Della Giovanna - che fu sì pieno di amore e di fede, si tramuta in un pessimista e si giunge a scambiare alcuni versi epiciurei del Carducci, ove vibra il piacere della vita mondana, con la sublime aspirazione di San Francesco.

Del Carducci che nell'Umbria non ha saputo far di meglio che evocare Annibale e Virgilio e maledire alle processioni di penitenza, non si può profferire il nome accanto a quello di Francesco, senza commettere una dissonanza.

Tutto il risveglio degli studi francescani mostra al contrario che nel tumulto della società moderna tra l'egoismo e la violenza, non poche anime anelano il ritorno alla vita cristiana e la desiderano al pari di quei cavalieri e di quei poveri che nel duecento contro le tirannie feudali, si rifugiavano nella religione dei minori.

La predicazione, la purificazione degli animi l'opera intera del Nostro vibrano così forte di socialità, che non si può comprendere come si possa contestare questo carattere spiccatissimo dell'epopea francescana.

IMPRIMATUR:

FR. ALBERTUS LEYDI, O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CEPPELLI, Archiep. Myr., Vicegerens.

N. 20
(SERIE SECONDA)

FEDE E SCIENZA

 **Il Cristianesimo**
e le Scienze Storico-Filosofiche.

PER IL

Sac. Dott. DOMENICO BATTAINI

ROMA
FEDERICO PUSTET

1903.